

Presentazione, destinazione e saluto

COMMENTO

Studiare:

Capitolo 1

I – AUTOPRESENTAZIONE, DESTINAZIONE E SALUTO (1:1,2)

- 1 Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso e ai fedeli in Cristo Gesù.**
- 2 Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo.**

1 Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso e ai fedeli in Cristo Gesù.

Esordio pressoché identico a quello dell'epistola ai Colossesi. La nostra lettera costituisce probabilmente una filiazione leggermente arricchita di quella che sarebbe stata scritta con una certa fretta. Ciò a causa del bisogno di far fronte a un pericolo immediato: l'eresia che insidiava la chiesa di Colosse e quelle che si trovavano nella stessa area. L'epistola agli Efesini riprende gli stessi temi e li amplia con lo scopo di renderli accessibili a un maggior numero di chiese.

L'apostolo firma col proprio nome ellenizzato, *Paolo*, con cui sostituisce, a partire dal suo primo viaggio missionario, quello ebreo di *Saulo*.¹

¹ HUGEDE, *Eph. nota n. 2*: “Atti 13:9. L’Apostolo ha probabilmente un’intenzione nel cambiare il proprio nome Saulo, che in ebraico è il nome di un re, in Paolo (greco: *aminor*, l’ultimo fra gli ultimi, il “meno di niente”). Non soltanto scelse questo nome per le sue assonanze greche – all’orecchio, suona quasi come quello ebraico – ma anche per confermare la propria posizione di laico, nei confronti di quegli Apostoli di Gerusalemme, quelle “colonne” di Galati 2:9, che da parte loro si prendono forse un po’ troppo sul serio e si sono affrettati a contestare il suo ministero col pretesto che non ha conosciuto Cristo. Ebbene sì, l’Apostolo vuol essere il minore, (1 Cor.15:9; Ef. 3:8), l’aborto (1 Cor. 15:8), il primo dei peccatori (1 Tim 1:15). Ma non inganniamoci. Lo fa sia per vera umiltà che per polemica. In questo modo Paolo si pone nella categoria di quelli che una volta venivano chiamati, nel giudaesimo, i *minores*, i laici, i poveri, gli umili che, di fronte alla gerarchia sacerdotale, in cima alla quale si trovava il sommo sacerdote coperto di adulazioni (Eccl. 50,12), vera casta dalle pretese eccessive (non era forse vero che si riservavano il nome di ἅγιοι - cioè: santi / NdR. Si noti l’analogo atteggiamento di alcuni esponenti religiosi di oggi e del passato, cristiani e non. Le tendenze dell’orgoglio umano non cambiano e il campo religioso è tutt’altro dall’esserne immune. Come si suol dire. il lupo cambia il pelo, ma non il vizio -), hanno avuto altrettanta coscienza di costituire il popolo di Dio e innalzano di fronte allo scisma del sacerdozio, quello della pietà. Reclamano gli stessi privilegi per tutto il popolo, e gli stessi diritti alla protezione divina (cf. L. CERFAUX, *Les “Saints” de Jérusalem* in ETL. II, 1925, pp. 510-529). Così il nome dell’Apostolo delle Genti è già tutto un programma” Non siamo sicuri di poter condividere al 100% l’analisi di

Come sappiamo, apostolo è una parola di origine greca che significa messaggero, inviato. Nel caso di Paolo e dei suoi “colleghi”, l’appellativo richiama al mandato affidato loro da Cristo, di rappresentarli come ambasciatori, come testimoni della sua risurrezione, come annunciatori della “Buona Novella”. Perciò stesso non possono stare fermi: devono viaggiare per mare e per terra. Il compito principale e immediato, da cui deriva tutto il resto, è quello di evangelizzare. Poi c’è quello di pascere il gregge che si è formato. Non basta far nascere gli agnelli: bisogna farli crescere e proteggerli. Se poi c’è qualche lupo travestito da agnello, occorre cercare di smascherarlo e mandarlo via. Paolo sa bene che non solo ci son dei lupi che si travestono da agnelli, ma persino da pastori. E gli è spesso capitato di notare amaramente che gli stessi agnelli e le pecore autentiche non capissero perché mai lui ce l’avesse tanto con persone tanto buone e che parlavano così bene, come i lupi travestiti appaiono e sanno ben fare. Altrimenti che travestimento sarebbe? Ma non tutti hanno il dono di discernere gli spiriti. Paolo ce l’aveva. Però a Corinto lui stesso rischiò di essere preso per lupo, vale a dire “falso apostolo” e si dovette difendere dai suoi veri fratelli. Il mondo non cambia proprio mai...

Una cosa, in tutta umiltà, preme a Paolo e con essa esordisce. Una cosa alla quale tiene per il bene dei suoi lettori e non per se stesso: lui è apostolo di Gesù Cristo. Si ritiene indegno, ma ciò nonostante è Dio che l’ha chiamato. Se i lettori non ne fossero convinti non gli darebbero ascolto e ciò sarebbe tutto a loro danno.

Questi lettori, i destinatari dell’epistola, che sarebbe meglio definire ascoltatori, dato che uno leggeva e gli altri ascoltavano. Beato chi legge e chi ascolta le parole di questa profezia...Dice l’Apocalisse. Magari si saranno passati la lettera per toccarla, per vedere la firma dell’Apostolo, sempre che fosse la copia originale. Per fortuna che in mancanza della stampa e delle fotocopiatrici c’erano degli ottimi copisti. Grazie a loro abbiamo le Sacre Scritture e altri antichi volumi.

Questi destinatari della lettera vengono chiamati nientemeno che “santi” dall’apostolo. Certo, quando s’incontravano non si rivolgevano l’uno all’altro con l’appellativo di “santità” o di “sua santità”. Si chiamavano fratello, sorella o per nome. ma, lasciando da parte questo discorso, fra il serio e il faceto, diciamo piuttosto che l’espressione aveva un valore culturale piuttosto che etico.² I santi sono coloro che, a prescindere dal loro stato attuale, hanno risposto positivamente all’appello alla santità loro rivolto da Dio. Ciò fa sì che si distinguano comunque, nel loro comportamento, dall’ambiente pagano che li circonda. Essi percorrono un cammino diverso dagli altri, il che li “separa” (santo vuol dire anche “messo da parte per uso sacro”). In tal senso sono già radicalmente distinti dai non-santi, in quanto hanno una meta diversa, danno un altro senso alla loro vita. Sul piano strettamente etico non sono certo perfetti. In tal senso possiedono una santità potenziale (se si vuol usare il termine come sinonimo di perfezione), ma alla fine del percorso giungeranno alla santità totale, assoluta. Altrove si dice: “chiamati a essere santi”.³ L’importante è capire che è una prerogativa di tutti i cristiani. Non può essere che un cristiano non sia santo nel senso che abbiamo spiegato. Se qualcuno si attribuisce una santità diversa o esclusiva, allora sì che non lo è. ma non lo è nemmeno che non desidera o non possiede alcun tipo di santità.

Come è stato detto, la parola Efeso, indicante la città di una delle chiese a cui la lettera era rivolta, è stata inserita in un apposito spazio che veniva lasciato libero a tal fine. Era il metodo adottato quando si facevano varie copie di uno scritto da inviare a varie comunità.

Hugedé riportata in questa nota. Potrebbe essere eccessivo vedere una tale contrapposizione fra lui e gli altri apostoli; anche se un po’ di dissacrazione non guasta... A ogni modo, per la maggior parte, queste considerazioni che hanno anche un fondamento storico, ci paiono molto interessanti. Circa il cambiamento del suo nome, apportano argomenti che, oltre a un discorso generico di umiltà, si inseriscono egregiamente nel contesto religioso del tempo.

² Cfr. D. PARDEE, *La Notion biblique de la Sainteté*, SAS, Collonges-sous-Salève, 1968, p.80 cit. da HUGEDE, *Eph.*p.13.

³ Romani 1:7.

Prima si dice che il messaggio è mandato ai santi e poi si aggiunge “e ai fedeli in Cristo Gesù”. In realtà si tratta di un doppio epiteto rivolto alle stesse persone. Ma perché in questa forma? Sembra fatta apposta per creare equivoci dando l'impressione che si rivolga a due gruppi diversi di persone... Si tratta, invero, di una formula tratta in modo evidente dall'epistola ai Colossesi (“*ai santi e fedeli fratelli in Cristo*”⁴). È una questione puramente stilistica. Ai Colossesi ha scritto: “*ai santi e fedeli fratelli in Cristo che sono in Colosse*”. Mentre agli Efesini: “*ai santi che sono in Efeso e ai fedeli in Cristo Gesù*”. In quest'ultimo caso sembra aver voluto separare la precisazione geografica “*che sono in Efeso*” da quella che potremmo definire liturgica: *che sono “in Cristo Gesù*”⁵. Comunque, è più che evidente che mentre a Colosse la comunità cristiana è formata da persone sante e fedeli, a Efeso e nemmeno altrove potrà mai essere divisa in due gruppi: da una parte i santi e dall'altra i fedeli. Ci mancherebbe altro!

Il significato del termine santo l'abbiamo già spiegato e vuole qui indicare coloro che sono stati strappati dal mondo per appartenere a Dio. Fedeli sono le stesse persone che si distinguono non per un individualistico e supposto attaccamento a Dio, ma per un'adesione che si manifesta esteriormente, e non certo per amore dell'apparenza. Sono quei fratelli e quelle sorelle in fede che restano unite alla chiesa e che resistono alla propaganda degli eretici; a cui questa lettera, come quella ai Colossesi, vuole opporsi.

2 Grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo.

I benefici che Paolo auspica per gli Efesini sono gli stessi che augura nelle altre espi stole.⁶

La grazia include il perdono e l'amore di Dio. La pace è quella interiore, conseguenza dell'accettazione della salvezza. Questo modo di esprimersi trae origine da una formula di saluto dei giudei.⁷ Qui però acquista una dimensione soteriologica⁸ che, se nell'ebraismo poteva non essere del tutto assente, viene enormemente arricchita dall'apporto di Gesù Cristo, messia e rivelatore per eccellenza del Padre (Giov. 1:18). Sebbene nel brano parallelo di Colossesi si faccia menzione soltanto di Dio Padre, come fonte di queste benedizioni, la figura di Gesù Cristo è implicita. Poi, cosa c'è di meglio dei brani successivi della medesima epistola per esaltare il Cristo? “Nel contesto polemico in cui, a seguito dell'affare di Colosse, occorrerà mettere in guardia tutti i cristiani contro le propagande eretiche che tendono a contestare la supremazia di Cristo, si comprende meglio che fin dall'inizio dell'Epistola egli venga associato a Dio Padre, in qualità di Signore e dispensatore di ogni cosa.”⁹

Messaggio:

*“La pace si ottiene con la dipendenza dal potere divino. Quanto più l'anima decide di agire in accordo con la luce ricevuta, tanto più lo Spirito Santo elargisce più luce e infonde maggior forza. La grazia dello Spirito è concessa per collaborare con le scelte dell'animo umano, ma non è intesa a sostituirsi all'esercizio individuale della fede”.*¹⁰



⁴ Colossesi 1:2.

⁵ Cfr. HUGEDE *Eph.* p. 14: “Invece di mettere i due complementi uno appresso all'altro, li ha ripartiti, per equilibrare la frase (preoccupazione di ellenista?) fra i due predicati”.

⁶ Romani 1:7, 1 Corinti 1:3; 2 Corinti 1:2; Galati 1:3, Filippesi 1:2 e, evidentemente, Colossesi 1:2.

⁷ Matteo 10:12; Luca 10:5.

⁸ Soteriologica = inerente la salvezza. Dal greco *soter* che significa *salvatore*.

⁹ HUGEDE, *Eph.* p.19.

¹⁰ TM 518.

SCHEMA n. 1 Solo da leggere:

Contesto filosofico¹¹

Ellenismo

La spedizione che nel 334 a.C. portò **Alessandro Magno** a conquistare gran parte del mondo conosciuto è uno degli avvenimenti più importanti della storia universale. Nell'evoluzione della società greca rappresentò una frattura irreversibile, determinando tanto in arte quanto in filosofia la **fine del periodo classico** e l'inizio di quello **ellenistico**. Di seguito si riassumono elementi costitutivi della nuova cultura.

La **funzione terapeutica** affidata alla **filosofia**, il cui compito fu sempre più quello di garantire all'uomo la tranquillità dello spirito e di produrre una vita contemplativa, indifferente, al di sopra delle occupazioni e delle emozioni causate dalla vita ordinaria. Il filosofo divenne il medico dello spirito (il «farmacista delle angosce», il «chirurgo delle opinioni»).

Il **disinteresse per la politica** e per i problemi sociali determinato dalla fine della **polis**. Fu una grande novità rispetto alla fase classica, rispetto a Platone in particolare, il cui pensiero, pur nella sua complessità di interessi, aveva come filo conduttore un interesse prettamente politico.

Il **primato del problema morale** su quello teoretico e conoscitivo. Ponendosi dal punto di vista dell'individuo il problema più impellente della filosofia divenne stabilire valide norme d'azione, non più il capire l'ordine dell'universo.

Il valore assunto **dall'individuo**, dalla singolarità della persona. Protagonista della filosofia divenne il soggetto con i suoi problemi (la morte, la sofferenza e la speranza della felicità), prima sottovalutati o affrontati in un'ottica esclusivamente teoretica.

L'importanza assunta dalle scienze con la costruzione del **museo di Alessandria**.

In campo artistico il mutamento culturale si espresse con il definitivo imporsi della **rappresentazione naturalistica** già perseguita dalla generazione di Aristotele; vi è infatti una diretta corrispondenza fra il suo **pensiero orizzontale** e la poetica dello scultore **Lisippo** che affermava: «Finora gli artisti hanno rappresentato gli uomini *come sono, io come appaiono*». Nel periodo ellenistico questa tendenza subì una drastica accelerazione.

Nacquero così i nuovi generi del **paesaggio** e della **natura morta**, espressione di un'attenzione per la natura e per l'ambiente della vita quotidiana del tutto sconosciuta al mondo classico. Si affermò la **ritrattistica**, anch'essa fino ad allora sconosciuta. In epoca classica persino le statue dedicate ai vincitori delle Olimpiadi erano immagini stereotipe (non individualizzate) secondo gli ideali della **kalokagatia**. Nell'ambito del teatro terminò il periodo delle grandi tragedie, con l'affermazione della **commedia**. Nella scultura prevalsero temi della **vita quotidiana** e la rappresentazione di tipi sociali, spesso notevolmente caricata (la vecchia ubriaca, il bambino piangente, e così via). Ma si puntò anche sui grandi complessi con più figure, fortemente scenografici e narrativi.

Stoicismo

ZENONE

Lo **Stoicismo** (da stoà, il "portico" in cui i maestri tenevano lezione) fu fondato ad Atene attorno al 300 a.C. da **Zenone di Cizio**. Nella storia di quella che fu una delle più importanti **scuole ellenistiche** si distinguono

¹¹ Voci tratte e adattate da NICOLA UBALDO, *Atlante illustrato di filosofia*, ediz. Demetra, Colognola ai Colli VR, 1999. Alcune correnti filosofiche, come ad esempio il Neoplatonismo, ebbero un pieno sviluppo e sistematizzazione successivamente all'epoca della nostra epistola, ma le idee guida già esistevano. Nel caso del Neoplatonismo, poi, esisteva già il Platonismo. Naturalmente, Plotino, suo fondatore, e altri che vengono menzionati, ancora non esistevano.

tre periodi:

- 1) nella **Antica Stoà** (III-II secolo a.C.) prima **Cleante** e poi **Crisippo** sistematizzarono la dottrina del maestro fondatore (al punto che non è possibile distinguere il pensiero dell'uno e dell'altro);
- 2) nella **Media Stoà** (II-I secolo a.C.) prevalse l'eclettismo e la dottrina stoica assimilò elementi **neoplatonici, epicurei** e di derivazione orientale (**magia, astrologia**);
- 3) nell'età imperiale (I-III secolo d.C.) la **Nuova Stoà** conobbe un notevole rigoglio ritornando alle origini e assimilando elementi dell'**etica cinica**; in questo periodo divenne la filosofia (la religione) del ceto intellettuale romano. Di tale orientamento furono **Seneca**, il filosofo che preferì il suicidio al venir meno al proprio dovere (come prevede (etica stoica), **Marco Aurelio**, l'imperatore 'illuminato' dell'antichità, ed **Epitteto**, lo schiavo-filosofo che rimase sempre stoicamente indifferente alla propria condizione.

Secondo l'uso ellenistico l'insegnamento era diviso in tre parti:

- **fisica** (basata su concetto di **pneuma**)
- **logica**, in cui gli Stoici intuirono per la prima volta la **distinzione fra segno, significante e significato**, in una suggestiva anticipazione della **teorie semiotiche** contemporanee);
- **etica**, su cui ben presto si concentrò la riflessione.

La morale stoica prescriveva di 'vivere secondo natura', ossia secondo quel principio di **razionalità** che gli Stoici, con un'ottimistica valutazione della realtà, consideravano essenziale nell'uomo e nell'intero universo. La stessa logica (o *pneuma*, o *Dio*) che sottostà all'intelligenza dell'uomo muove anche la natura, in cui **nulla si origina per caso** o per fortuna.

Questo **razionalismo metafisico** (cosmico, assoluto), secondo il quale ogni evento avviene per necessità, combinandosi alla visione ciclica del tempo, diede origine alla dottrina dell'**eterno ritorno**.

Nell'uomo la vita secondo natura si esprime nel senso del **dovere** (l'azione conforme all'ordine razionale). In opposizione all'edonismo epicureo, che poneva nella felicità lo scopo dell'esistenza, lo stoicismo distinse fra:

- comportamenti **doverosi** da perseguirsi sempre, quali l'impegno nella vita civile, il rispetto degli obblighi familiari, della patria, dei patti e dell'amicizia;
- comportamenti **ingiusti**, cioè contro la ragione, da evitarsi sempre, anche con il sacrificio della vita (rientrano in questa categoria tutte le azioni dettate dall'emozione, una vera e propria patologia dell'anima);
- comportamenti **indifferenti**, né virtuosi né viziosi, di cui il saggio non si cura: salute/malattia, bellezza/bruttezza, ricchezza/povertà. Il saggio non cerca il danaro e neppure si lamenta per (indigenza, accetta semplicemente, con indifferenza, il suo destino di vita.

Eterno ritorno

CONCEZIONE CICLICA DEL TEMPO

L'idea che il **tempo** abbia una **struttura ciclica**, in analogia con il periodico ripresentarsi delle stagioni, dei ritmi biologici naturali e delle costellazioni nel cielo, rimase sempre un patrimonio comune di tutto il mondo greco, sia nel periodo mitico sia in quello filosofico. L'ipotesi moderna di un tempo rettilineo emerse solo con il Cristianesimo.

Questa convinzione ebbe fra gli **Stoici** uno sviluppo particolare data la fondamentale dottrina della Scuola, ovvero la fede nell'assoluta e totale **razionalità** del mondo. In polemica con le altre filosofie delle *scuole ellenistiche* gli Stoici affermarono che il caso semplicemente non esiste. Tutto ciò che è ha una ragione per esserci, e nulla si produce in modo fortuito, perché ogni evento possiede una propria causa

(anche se noi spesso la ignoriamo) ed è quindi assolutamente necessario. Ogni stato temporale dell'universo è quindi il prodotto inevitabile (l'unico possibile) di quello precedente.

Ma se il tempo cosmico procede per cicli vitali e se ogni mondo che rinasce dai precedenti è perfettamente razionale, ne consegue che ognuno di questi mondi deve essere identico ai precedenti persino nei minimi particolari, secondo il principio **dell'eterno ritorno dell'uguale**. **Zenone** (*Sull'universo e sull'essere*) così descrisse il **grande anno del mondo**: «Nel corso dei periodi fatali l'universo intero va in fiamme [*ekpyrosi*] e quindi si inizia una nuova costituzione mondiale [*palingenesi*]. Tutto termina con un fuoco primordiale, che come un seme ha in sé tutte le ragioni e tutte le cause degli esseri che furono, che sono e che saranno. La formazione del nuovo mondo [*apocatastasi*] dalla conflagrazione generale della materia si compie quando dal fuoco, attraverso l'aria, avverrà una conversione in acqua, e una parte di questa si depositerà a formare la terra».

Dopo la periodica conflagrazione cosmica tutto si rinnova e ricomincia daccapo; in assenza di stati caotici o casuali gli stessi processi fisici conducono alla formazione dello stesso numero di astri nella stessa posizione e nello stesso movimento.

Tutto si ripeterà fino nei minimi particolari (nessuno dei quali è insignificante): Eracle dovrà sostenere ancora (infinite volte) le sue fatiche e un altro Socrate subirà la stessa condanna. Secondo gli Stoici esiste quindi il **destino**, ordine prefissato che determina la concatenazione necessaria degli avvenimenti. In questo modo passato e futuro risultano in qualche modo uniti fra loro, giustificando così almeno dal punto di vista teorico le pratiche divinatorie della **magia**.

Superata dal Cristianesimo, che prevede un tempo unico, finalizzato e tendente a *un fine* (non a *una fine* periodica), la concezione ciclica è tornata di grande attualità nella filosofia del nostro secolo dopo che **F.W. Nietzsche** (1844-1900), riprendendo la dottrina stoica, fece dell'eterno ritorno il cardine della dottrina del **superuomo**.

Epicureismo

EPICURO

I seguaci della scuola che **Epicuro** fondò ad Atene negli ultimi anni del IV secolo a.C. furono chiamati “quelli del giardino” poiché il maestro, con scelta indicativa della nuova mentalità, amava insegnare in un tranquillo giardino extraurbano (lontano dal tumulto della politica), dove filosofi e studenti potessero meditare in silenzio e in contatto con la natura. Rispetto alle altre **scuole ellenistiche l'Epicureismo** si caratterizzò per la scarsa importanza data al pensiero scientifico-razionale (la fisica epicurea si limitò a riprendere **l'atomismo materialistico** di **Democrito**) e per l'enfasi posta sul problema **dell'esistenza**. Con un'impostazione in qualche modo simile al Buddismo, Epicuro vide **nella filosofia un farmaco**, una pratica consolatoria, un metodo per evitare la sofferenza e rendere sopportabile la vita. **Il filosofo è il medico dell'anima**, il chirurgo delle passioni capace di curare l'uomo dalle **tre paure fondamentali** (degli **dèi**, della **morte**, del **dolore**), restituendogli così la pace interiore.

Già in epoca antica gli Epicurei furono accusati di sostenere **l'edonismo**, quella filosofia di vita che invita alla soddisfazione immediata di ogni piacere con qualunque mezzo. L'idea di Epicuro però era molto più sottile e richiedeva un ferreo **controllo delle passioni**. È vero che la **ricerca della felicità** è il principio e il fine della vita (poiché l'uomo tende per natura a evitare il dolore e cercare il piacere), tuttavia bisogna distinguere fra il **piacere instabile**, la gioia momentanea ed effimera, e il **piacere stabile**, che nasce dall'assenza di ogni dolore, l'unico in grado di condurre **all'atarassia**, l'agognata condizione di imperturbabilità spirituale.

Alla felicità così intesa serve un calcolo razionale e spassionato che ponga in rapporto i sacrifici e i vantaggi implicati in ogni azione. Secondo Epicuro bisogna distinguere fra diversi bisogni.

- I **bisogni primari, naturali e necessari**, come mangiare e bere, sono da soddisfare sempre, in quanto essenziali alla tranquillità dell'animo.
- I **bisogni non naturali e non necessari** (bellezza, ricchezza, potere) sono da respingere sempre, perché fonte di turbamento emotivo.
- I **bisogni naturali non necessari**, intermedi fra i due estremi precedenti (nutrirsi bene, vestire raffinatamente, eccetera), vanno soddisfatti finché non diventano troppo impegnativi, calcolando esattamente il costo (presente e futuro) che implicano. Scopo ultimo di questa **matematica del piacere** è l'abitudine all'autodeterminazione razionale del comportamento: in nessun caso l'uomo deve diventare schiavo dei propri desideri, impulsi o emozioni (neppure quelli eticamente positivi come l'amore, la generosità e così via).

La scuola epicurea fondò in realtà la sua fama sul prestigio del fondatore. «Le grandi anime epicuree» affermò Seneca «non le fece la dottrina, ma l'assidua compagnia di Epicuro», cui già in vita furono tributati onori divini. Anticipando la mentalità che in età imperiale divenne propria delle sette religiose (e del Cristianesimo) il buon epicureo modellava la sua condotta sull'esempio (più che sulle teorie) del maestro.

Emanazione

PLOTINO, NEOPLATONISMO

In polemica con il Cristianesimo Platino (205-270 d.C.) affermò che un'idea perfetta della divinità prevede la sua assoluta **trascendenza**, ossia una totale diversità e incongruenza con la nostra realtà. Nulla può essere detto di Dio se non che è **Uno e Bene** e ogni altro attributo è frutto di un **indebito antropomorfismo**.

Nelle *Enneadi*, la raccolta dei suoi trattati, Plotino criticò in particolare il concetto cristiano di **creazione** del mondo da parte di Dio, cui propose di sostituire quello di **emanazione**: un processo non volontario, nel contempo spontaneo e necessario, attraverso il quale il mondo «defluisce da Dio per sovrabbondanza», senza il suo intervento diretto.

La produzione dell'universo a partire dall'Uno non può essere un 'piano' dettato dalla ragione o dall'amore, sentimenti umani, non predicabili di Dio. Inoltre Dio non può aver voluto il mondo, altrimenti sarebbe responsabile della sua imperfezione (il male, il dolore); Dio infine non può neppure pensare il mondo, perché è al di là di ogni volontà e pensiero. Per spiegare il processo di emanazione Plotino suggerì una serie di celebri metafore: i gradi inferiori dell'essere (**ipostasi**) scaturiscono da Dio come la luce emana dal Sole (senza che questo ne sia in qualche modo diminuito), come il profumo si diffonde da una rosa o l'acqua trabocca da un vaso, come si espandono le onde in uno stagno in cui si sia buttato un sasso. Questo processo di produzione involontaria dell'essere, che si trasmette da ipostasi a ipostasi, è descritto da Plotino come la connessione di tre momenti distinti, secondo uno schema circolare.

- La **permanenza** indica la perfetta immutabilità dell'Uno che rimane eternamente uguale a se stesso.
- La **processione** è il momento in cui gli esseri "escono" dal principio senza diminuirlo in alcun modo.
- La **conversione** è il momento del ritorno, la fase in cui ogni essere, dopo aver affermato la propria esistenza, tende a ritornare alla fonte originaria.

Questo schema, noto come **procedimento dialettico**, da intendersi non come una successione cronologica ma una coesistenza logica dei tre momenti, sarà ripreso in contesti differenti da altri filosofi (**Sistema hegeliano e Dialettica**).

Di particolare importanza per la condizione umana è il terzo di questi luoghi metafisici, la conversione. Essa esprime infatti la tendenza dell'anima ad abbandonare la corporeità, il non-essere materiale in cui si trova, per tornare alla perfetta spiritualità delle ipostasi superiori. Plotino delinea per la prima volta il processo dell'ascesi (**Misticismo**): afferma infatti che la conversione, il bisogno e il desiderio dell'anima di unirsi intimamente a Dio, implica un superamento della dimensione razionale. Il salto a un più alto livello di trascendenza si attua con una trasformazione totale dell'individuo perché a spingere l'anima verso **l'estasi** è l'amore di Dio, un desiderio che supera i limiti della ragione.

Gnosi

La **Gnosi**, o **Gnosticismo**, fu una tendenza filosofica (non una scuola organizzata) diffusa nell'Impero romano dal II al IV secolo d.C. e caratterizzata da un forte **sincretismo** (fusione di teorie diverse senza che il tutto si amalgami in una nuova sintesi).

È facile riconoscere nelle dottrine gnostiche elementi provenienti dal mito, dal Cristianesimo, dal Neoplatonismo, dall'Ebraismo, dall'Oriente. Ciò che in qualche modo unificava suggestioni tanto disparate era **l'enfasi posta sulla conoscenza**, che gli Gnostici, influenzati dalla teoria **dell'emanazione di Plotino**, concepirono come **un'illuminazione**, una specie di estasi (->) conoscitiva riservata a pochi eletti, tramite la quale sarebbe possibile raggiungere un'intuizione immediata del divino e della vera realtà del mondo.

Dal **Manicheismo** di origine orientale (persiana) deriva il forte **dualismo** che contrassegnò le tesi gnostiche: il mondo va considerato come il prodotto della **lotta** fra due principi equipollenti, **il bene e il male**, in perenne e irrisolto contrasto. Ne conseguirono un'alta tensione etica, una visione drammatica della vita e una

concezione eroica della santità. Poiché in ogni individuo si svolge una lotta senza possibilità di compromesso fra il male (il corpo, la vita quotidiana) e il bene (lo spirito), la Gnosi predicò comportamenti fortemente ascetici. D'altra parte però questo rigoroso dualismo etico che escludeva ogni forma di compromesso condusse a una svalutazione della morale corrente e delle norme codificate, considerate inferiori rispetto alla Gnosi, e finì con il giustificare **comportamenti** eccentrici o **socialmente riprovevoli**, come gli eccessi sessuali (*vedi anche Magia e Teurgia*).

A questi spunti di origine pagana si giustapposero le influenze di un **Cristianesimo** fortemente interpretato alla luce di **Plotino**. Gli Gnostici videro nell'incarnazione di **Gesù** solamente un simbolo del processo di emanazione: Dio non ha creato il mondo e non è il padre di Gesù, ma un Essere astratto e perfetto da cui discendono (emanano), senza l'intervento della sua volontà, successivi **Eoni**, ossia aree di realtà via via sempre più degradate (da cui deriva il termine `evo', poiché gli Eoni appaiono nella storia come ere temporali in successione). Secondo alcuni Gnostici questi Eoni sono trenta, e l'incarnazione di Gesù altro non sarebbe che il simbolo dell'avvento dell'ultimo Eone, con il quale si apre l'era della salvezza (tramite la Gnosi).

Un elemento in comune con la mentalità dei primi cristiani era la forte **tensione escatologica**. Anche gli Gnostici vedevano nell'incarnazione di Gesù l'annuncio di un'imminente conclusione dei tempi, benché poi volgessero l'urgenza derivante da questa considerazione verso fini ben diversi da quelli cristiani. Dato che il mondo sta per finire, argomentavano, non serve costruire alcunché; l'unica via alla salvezza sta nella penetrazione del mistero di Dio, nella conoscenza, da acquisirsi con ogni mezzo, del significato vero (e non ancora chiarito) dell'incarnazione di Cristo.